Premessa: La 'competenza linguistica'

Nelle *Rane* di Aristofane il coro dice ad Eschilo e ad Euripide, che si accingono a dare saggio di alcuni passi delle loro tragedie (vv. 1109-14):

> Εἰ δὲ τοῦτο καταφοβεῖσθον, μή τις ἀμαθία προσῇ
> τοῖς θεωμένοισιν, ὡς τὰ
> λεπτὰ μὴ γνῶναι λεγόντοιν,
> μηδὲν ὀρρωδεῖτε τοῦθ'· ὡς οὐκέθ' οὕτω ταῦτ' ἔχει.
> Ἐστρατευμένοι γάρ εἰσι,
> βιβλίον τ' ἔχων ἕκαστος μανθάνει τὰ δεξιά·
> αἱ φύσεις τ' ἄλλως κράτισται,
> νῦν δὲ καὶ παρηκόνηται.
> Μηδὲν οὖν δείσητον, ἀλλὰ
> πάντ' ἐπέξιτον, θεατῶν γ' οὕνεχ', ὡς ὄντων σοφῶν[1].

Anche se si tratta probabilmente di una esagerazione comica, come sostengono voci autorevoli[2], se invero alla fine del V sec. a.C. l'alfabetizzazione non era generalizzata né in Atene né nel resto della Grecia continentale e insulare e il libro era ancora scarsamente diffuso, nondimeno numerose testimonianze, epigrafiche e letterarie, provano che l'istruzione scolastica era radicata, anche fuori dell'Attica[3], e che

[1] «Ma se il vostro timore è che gli spettatori sono ignoranti, e non capiscono le sottigliezze che dite voi due, non preoccupatevi: le cose non stanno più così. È gente che ha fatto la guerra, e ciascuno di loro ha il suo libro, e comprende le idee intelligenti: d'altra parte, essendo ben dotati di natura, ora si sono anche affinati. Dunque, non abbiate timore, ma, per quel che riguarda gli spettatori, affrontate pure ogni tipo di argomento: è gente che se ne intende» (la traduzione è di G. Mastromarco, in *Commedie di Aristofane* II, a cura di G. Mastromarco e P. Totaro, Torino 2006, 667).

[2] Cf. E.A. Havelock, *Preface to Plato*, Oxford 1963, trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma/Bari 2001, 38-39; Id., *The Preliteracy of the Greeks*, New Literary History 8, 1977, 369-91; F.D. Harvey, *Literacy in the Athenian Democracy* REG 79, 1966, 601-603; W.V. Harris, *Ancient Literacy*, Cambridge Mass./London 1991, trad. it. *Lettura e istruzione nel mondo antico*, trad. it., Roma/Bari 1991, 100; N.W. Slater, *Literacy and Old Comedy*, in I. Worthington, *Voice into Text: Orality and Literacy in Ancient Greece*, Leiden 1996, 99-112. «Nell'Atene di Aristofane la comunicazione scritta non rappresentava certo la norma»: così G. Mastromarco, *Due casi di aprosdoketon scenico in Aristofane Ach. 393-413, Vesp. 526-538*, in *Miscellanea di studi in memoria di F. Arnaldi*, Vichiana, n.s. 12, 1983, 254. Sul tono burlesco e iperbolico del passo delle *Rane* (cf. la nota *ad loc*. di P. Totaro, in *Commedie di Aristofane*, 666 s.) conviene anche uno studioso che tende a considerare l'alfabetizzazione diffusa in Grecia già a partire dal V sec.: G.F. Nieddu, *Testo, scrittura, libro nella Grecia arcaica e classica: Note e osservazioni sulla prosa scientifico-filosofica*, in *La scrittura madre delle Muse: agli esordi di un nuovo modello di comunicazione*, Supplemento di Lexis n. 9, Amsterdam 2004, 71-120.

[3] Cf. Harris 66-70; T.J. Morgan, *Literate Education in Classical Athens*, CQ n.s. 49, 1999, 46-61; J. Schloemann, *Entertainment and Democratic Distrust: The Audience's Attitudes toward Oral and Written Oratory in Classical Athens*, in I. Worthington, J.M. Foley, *Epea and grammata: Oral and Written Communication in Ancient Greece*, IV, Leiden 2002, 133-46; C.W. Marshall, *Literary Awareness in Euripides and His Audience*, in Worthington, *Voice into text*, 81-98.

ampio spazio in essa era riservato, accanto ai primi esercizi di lettura e di scrittura, all'apprendimento 'orale', alla memorizzazione e all'assimilazione dell'epos tradizionale, dei lirici, di *nomoi* citarodici, nonché di arie e *rheseis* tragiche[4].

Circa l'uso di cantare o recitare a memoria, di fronte a un pubblico, testi poetici più o meno estesi, le fonti sono varie ed eterogenee: Plutarco, *Sol*. 10, e Diogene Laerzio, 1.57, associano alla figura di Solone la recitazione rapsodica di Omero in Atene, anche se è più probabile che tale iniziativa vada attribuita a Ipparco, figlio di Pisistrato, e che la *performance* fosse collegata all'istituzione delle Grandi Panatenee ad opera di Pisistrato[5]. Nelle *Nuvole*, 1351-90, si attesta l'uso di recitare passi di Eschilo ed Euripide durante i simposi, quando ormai i canti di Simonide erano passati di moda. Nelle *Vespe*, 214 ss.; 268 ss., Aristofane rappresenta dei 'vecchi' girovagare di notte per le strade della città, intonando dei canti di Frinico che conoscevano a memoria. Plutarco, *Nic.* 29.3, ricorda che tra i prigionieri ateniesi a Siracusa, alcuni furono liberati dalla schiavitù per aver insegnato ai loro padroni alcuni passi delle tragedie di Euripide che sapevano a memoria; altri, che vagavano sbandati dopo la battaglia ebbero salva la vita in cambio dell'esecuzione di arie euripidee. Ancora Plutarco, *Dem.* 7.3, ricorda che Demostene era in grado di recitare a memoria (εἰπεῖν ἀπὸ στόματος), all'improvviso e con facilità, una *rhesis* di Sofocle o di Euripide[6]. Non va infine dimenticato che ogni anno, in occasione degli agoni dram-

[4] Cf. Havelock, *Cultura orale*, 38-39; id., *Preliteracy*, 372; id., *The Oral Composition of Greek Drama*, in *Oralità: cultura, letteratura, discorso*, a cura di B. Gentili e G. Paioni, Roma 1985, 713-65: 732; B. Gentili, *Tragedia e comunicazione*, Dioniso 54, 1983, 227-40: 232: «La dimensione orale rimase fortemente radicata nella cultura greca fino alla fine del V secolo a.C. e le opere di teatro furono concepite come un'esecuzione da ascoltare, vedere e memorizzare; una dimensione che si protrasse ancora per alcuni secoli, anche quando nel contesto della civiltà libraria la scrittura fu sentita ormai come vero e proprio atto letterario». Le testimonianze della pittura vascolare dei primi decenni del V secolo sull'uso dei *grammata* a scuola e della lettura a supporto della recitazione, sulle quali ha richiamato l'attenzione G.F. Nieddu, *Alfabetismo e diffusione sociale della scrittura nella Grecia arcaica e classica: pregiudizi recenti e realtà documentaria*, S&C 6, 1982, 233-61 (Id., *La scrittura madre delle Muse*, 13-44); *Alfabetizzazione e uso della scrittura in Grecia nel VI e V sec. a.C.*, in *Oralità: Cultura, Letteratura, Discorso*, 90-91, non invalidano la tesi di fondo di Havelock, in merito al permanere di forme orali di pensiero e di espressione e al predominio della cultura orale-aurale sulla cultura libraria sino alla fine del V sec., ma ridimensionano semmai le sue conclusioni più radicali. Sulla dimensione 'aurale' della cultura greca cf. L.E. Rossi, *L'ideologia dell'oralità fino a Platone*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica* I/1, *La produzione e la circolazione del testo. La polis*, Roma 1992, 77-106, in part. 93-95. Un primo repertorio di autori 'scolastici', comprendente Orfeo, Esiodo, le tragedie, Cherilo, Omero, Epicarmo, è indicato da Alessi, poeta della Commedia di mezzo (fr. 140 K.-A.), il quale fa però riferimento alla consultazione di testi scritti (βιβλία e συγγράμματα).

[5] Cf. Plut. *Hipparch.* 228b. Sulla questione si rimanda a L.E. Rossi, *Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica alternativa*, Orpheus n.s. 4, 1983, 21.

[6] Si veda, a questo proposito, V. Citti, *Lo scortese e la tradizione orale dei testi tragici*, Lexis 3, 1989, 75-77.

matici, un migliaio di cittadini ateniesi, nel ruolo di coreuti, imparava a memoria le parti liriche di ditirambi, tragedie, commedie e drammi satireschi.

Della competenza linguistica del pubblico ateniese dei drammi della fine del V sec. ci si può forse fare un'idea da qualche altro passo dei comici, ma a prezzo di gravi generalizzazioni, perché altro è dire ad esempio che di una tragedia si sapevano alcuni passi a memoria, altro è supporre che il cittadino 'comune' fosse in grado di comprendere e apprezzare sofisticati procedimenti stilistici, tra i quali l'impiego di γλῶτται, cioè termini rari, arcaici o dialettali[7]. Si può ragionevolmente credere che la lingua letteraria, per svariate ragioni riconducibili in ultima analisi alla convenzione che la vuole 'altra' rispetto alla lingua parlata, abbia sempre presentato in ogni tempo e in ogni luogo difficoltà di comprensione[8].

Nelle *Rane* il personaggio di Euripide accusa a più riprese Eschilo di avere scelto una dizione ridondante, troppo difficile per gli spettatori, e di essere stato oscuro[9]. Se il linguaggio solenne, ardito e sfarzoso di Eschilo appariva decisamente ostico ai suoi concittadini, una certa difficoltà doveva comportare anche la lingua di Omero, lontana nel tempo e soprattutto 'artificiale', in quanto mai impiegata da un gruppo di parlanti in alcuna area greca insulare o continentale. Ciò non toglie che i poemi omerici fossero popolari presso larghi strati della popolazione ateniese[10].

Nell'Atene del V-IV sec. e nel resto del mondo greco, come avviene peraltro anche oggi, i livelli di competenza e la capacità di ricezione dei singoli dovevano essere notevolmente diversificati, secondo una gradualità rappresentabile con modello a cerchi concentrici già felicemente utilizzato per valutare l'efficacia di altri aspetti della comunicazione letteraria, come ad esempio i riferimenti politici contenuti nei

[7] Il termine γλῶττα designava 'voce rara' in una determinata comunità linguistica, in quanto dialettale o arcaica e obsoleta: per la prima accezione cf. Arist. *Rhet.* 3. 1410b 12; *Po*. 21 1457b 3-6; 25 1461a 10-15. La seconda accezione è attestata solamente in Gal. 19.63, 66 e 68 Kühn; Quint. 1.8.15 e M. Ant. 4.33 impiegano in questo senso il termine γλώσσημα. Cf. W.D. Lebek, *Zur rhetorischen Theorie des Archaismus*, Hermes 97, 1969, 57-58 e 64-65; M.F. Giuliani, *Il 'Glossario ippocratico' di Galeno*, Rudiae 9, 1997, 97-136 (sullo statuto della 'glossa' vd. in part. 97-110).

[8] Si fa qui riferimento alle teorie di J.M. Lotman, *Struktura hudozestvennogo teksta*, Moskva 1970, trad. it. *La struttura del testo poetico*, Milano 1972, 27-31. Basti in questa sede accennare alla distinzione proposta dallo studioso estone tra 'lingue naturali', 'lingue artificiali' (cioè i linguaggi settoriali) e 'lingue secondarie': il linguaggio poetico è in questo senso un linguaggio secondario, o anzi un sistema di simulazione secondario, perché si serve in certo qual modo della lingua naturale per trasmettere un messaggio ambiguo e polisemico. Lotman studia anche i rapporti tra testo poetico e aspettativa del fruitore, individuando testi costruiti su codici già noti al destinatario («estetica dell'identificazione») e testi nei quali la natura dei codici non è nota al pubblico prima dell'inizio della percezione artistica («estetica della contrapposizione»). L'epica greca rientra a buon diritto nel primo modello. Sull'interferenza tra 'lingua orale' e 'lingua scritta', si veda, dello stesso Lotman, *La lingua orale nella prospettiva storico-culturale*, QUCC n.s. 6, 1980, 7-16.

[9] Cf. Ar. *Ran*. 923 ss.; 1021.

[10] Cf. Pl. *Resp.* 606e-607a, e G. Mastromarco, *Introduzione ad Aristofane*, Roma/Bari, 1994, 144.

drammi[11]: all'esterno, un ambito più vasto di persone in grado di recepire il messaggio verbale nel suo primo livello, quello di una comprensione generale, e di apprezzare l'esecuzione, nei diversi generi letterari, di un soggetto mitologico ben noto[12]. grazie all'ausilio dell'*opsis* e alla bravura degli interpreti, rapsodi, citaredi o attori che fossero; e poi via via, verso circoli più ristretti di persone colte e competenti, capaci di riconoscere le finezze della dizione poetica e le sottili allusioni intertestuali.

La rappresentazione accurata e realistica dei dialetti non attici nella commedia antica (soprattutto negli *Acarnesi* e nella *Lisistrata*) ci testimonia non soltanto la consapevolezza della differenza dialettale, ma anche la valenza culturale e politica insita nei vari dialetti greci nell'Atene del V sec.[13] Così ad esempio Platone, *Prot.* 341c, giudicava i dialetti eolici più difficili da comprendere di altri. Robert Coleman ha dimostrato che per gli Ateniesi il greco dei Beoti richiedeva maggior concentrazione di quelli parlati nel Peloponneso[14]. A tale sensibilità linguistica, presupposta e in certo qual modo richiesta dall'*archaia*, si aggiungeva, ovviamente, la familiarità del pubblico con opere composte in una lingua d'arte caratterizzata da una coloritura dialettale, secondo le "leggi non scritte" dei generi letterari[15].

[11] Nella vasta bibliografia dedicata al problema della competenza del destinatario nell'Atene del V secolo, cf. in particolare G. Mastromarco, *Pubblico e memoria letteraria nell'Atene del quinto secolo*, Quad. AICC Foggia 4, 1984, 65-86; Id. *Commedie di Aristofane* a cura di G. M., Torino 1983, 39-42; Id., *Introduzione ad Aristofane*, 141-59; C. Franco, *La competenza del destinatario nella parodia tragica aristofanea*, in *La polis e il suo teatro*. 2, a cura di E. Corsini, Padova 1988, 213-32. Sul concetto di 'competenza letteraria' del destinatario (moderno) è doveroso il rimando a M. Corti, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano 1976, 75-112.

[12] Cf. Antiph. fr. 189.1-12 K.-A. «Genere davvero fortunato, la tragedia: fin da subito gli spettatori conoscono tutto, prima ancora di sentir parlare un personaggio; basta solo che il poeta dia un suggerimento. Dici: "Edipo"? Sanno già tutto: padre Laio, madre Giocasta, figlie, figli, e cosa è toccato ad ognuno di fare o patire. Dici: "Alcmeone"? Anche i bambini ti sanno dire, su due piedi, della sua pazzia, e che uccise sua madre, e di Adrasto adirato che va e viene [...]».

[13] Cf. S. Colvin, *Dialect in Aristophanes. The Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Oxford 1999, 296-308. K. Mickey, *Dialect Consciousness and Literary Language: An Example from Ancient Greek*, TPhS 1981, 35-65; R. Coleman, *The Dialect Geography of Ancient Greece*, TPhS 1963, 58-126.

[14] Stando a Thuc. 3.93, era particolarmente ostico all'orecchio di un ateniese il dialetto degli Etoli, un popolo primitivo alla periferia della Grecia continentale: Colvin, 64 s.

[15] Cf. L.E. Rossi, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, BICS 18, 1971, 69-94. Per il rapporto tra grado di perspicuità di una composizione poetica e la sua destinazione vd. in part. 70. Sulle forme linguistiche convenzionali nella tarda lirica corale cf. C.O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica*, Roma 1972, 71 s.; per le convenzioni dialettali nella tragedia resta fondamentale G. Bjorck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala1950; contributi innovativi e un indispensabile aggiornamento bibliografico si trovano nella miscellanea *Dialetti e lingue letterarie nella Grecia arcaica*. Atti della 4. Giornata ghisleriana di filologia classica: Pavia, 1-2 aprile 2004, a cura di F. Bertolini e F. Gasti, Como 2005.

Nel fr. 233 K.-A. dei *Banchettanti* di Aristofane (del 427 a.C.), un vecchio ateniese chiede al figlio 'scapestrato' per saggiarne la preparazione scolastica, il significato di alcune 'glosse' omeriche come κόρυμβα ('cime') e ἀμενηνὰ κάρηνα ('deboli teste'), e il figlio replica chiedendo a sua volta che il fratello 'morigerato' spieghi il significato di termini giuridici arcaici come ἰδύοι e ἀποινᾶν, che si trovavano nelle leggi di Dracone e di Solone: questo scambio di battute documenta una realtà scolastica fatta di apprendimento di singole forme astruse, decontestualizzate, e della relativa spiegazione. È curioso il fatto che il padre voglia accertarsi solo delle competenze linguistiche del figlio, che dalla frequentazione dei sofisti aspirava evidentemente a una formazione culturale più elevata. Secondo Albio Cesare Cassio si tratta di un mezzo per enfatizzare a fini comici il tenace attaccamento del personaggio al sistema educativo tradizionale – l'ἀρχαία παιδεία celebrata dal 'Discorso giusto' nelle *Nuvole* del 423 a.C. (vv. 961 ss.) – contro le astrusità dei sofisti[16]. D'altro canto, dai lunghi elenchi di titoli di opere riportati principalmente da Diogene Laerzio[17] si evince che la riflessione degli intellettuali del V e del IV sec. affrontava, insieme a questioni di carattere generale – l'origine del linguaggio o l'efficacia persuasiva della parola – anche temi che avevano un interesse più contingente, come ad esempio la spiegazione di termini dialettali o arcaismi, in cui la prassi scolastica quotidiana veniva elevata a una dimensione teorica[18].

[16] Cf. *Aristofane. 'Banchettanti'* (ΔΑΙΤΑΛΗΣ) a cura di A.C. Cassio, Pisa 1977, 29; 32-36; 75-77.

[17] D. L. 9.48 (*VS* 68 B 20a; B 21) ascrive a Democrito un'opera intitolata Περὶ Ὁμήρου ἢ ὀρθοεπείης καὶ γλωσσέων. Dalla stessa fonte (D. L. 9.48 = *VS* 68 A 33) sappiamo inoltre che Democrito fu autore di un repertorio di nomi, Ὀνομαστικόν, di cui si ignorano criteri e finalità, e di uno scritto Περὶ ῥημάτων. Stando a Pl. *Prot*. 338e-339a (= *VS* 80 A 25), Protagora affermava che era parte essenziale della cultura saper comprendere le opere dei poeti, riconoscendo quali fossero composte alla perfezione (ὀρθῶς), e darne spiegazione; anche Protagora avrebbe impartito insegnamenti sulla ὀρθότης τῶν ὀνομάτων (Pl. *Crat*. 391b-c = *VS* 80 A 24) ed esegesi omerica (*VS* 80 A 28-30). Prodico di Ceo studiò la sinonimia, le etimologie e l'ὀρθότης τῶν ὀνομάτων (cf. *VS* 84 A 11-20). Anche Gorgia di Lentini avrebbe composto un Ὀνομαστικόν, secondo la testimonianza di Polluce (*praef.* libr. IX = *VS* 82 B 26a). Ippia di Elide si occupò in particolare di omonimi, ma anche di esegesi omerica, con uno specifico intereresse per le questioni storico-antiquarie (cf. Suid. τ 1187 A.; *VS* 86 B 9, sul significato di τύραννος) ed infine di ἐθνῶν ὀνομασίαι ('denominazioni di popoli': *VS* 86 B 2). Rapporti con i sofisti ebbe anche il cinico Antistene, a cui D. L. 6.17, attribuisce un trattato in cinque libri περὶ παιδείας ἢ ὀνομάτων, un libello περὶ διαλέκτου e un altro dal titolo περὶ ὀνομάτων χρήσεως ἢ Ἐριστικός: cf. J. Tolkiehn, *Lexicographie*, in *RE* XII/2, 1925, col. 2435; E. Gangutia Elicegui, *Teorias semanticas en la antigüedad*, in AA.VV., *Introducción a la lexicographía griega*, Madrid 1977, 19-26; E. Degani, *Lessicografi*, in *Dizionario degli scrittori latini e greci* diretto da F. Della Corte, II, Milano 1987, col. 1170.

[18] Cf. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968, trad. it. (parziale) *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, con introd. di M. Gigante, Napoli 1973, 61-116. Alcuni saggi di esegesi 'scolastica' di parole omeriche si trovano anche nel *Cratilo*, 417c (cf. Apollon. *Lex*. p. 125, 9 Bekker), 421a (cf. Apollon. *Lex*. p. 109, 30 Bekker). Sull'intento

Molto probabilmente esistevano già nel V sec. delle raccolte scolastiche di spiegazioni di 'glosse' omeriche, in cui le asperità lessicali erano risolte alla luce del singolo contesto, senza che venissero presi in esame altri luoghi: a queste si fa frequente riferimento negli scolî omerici, sotto la generica accezione di 'glossografi'[19]. Contro questi 'compilatori di glosse' polemizza il grammatico Aristarco di Samotracia, rilevandone gli errori e le assurdità delle spiegazioni[20]. La critica di Aristarco si basava essenzialmente sul fatto che ai glossografi faceva difetto un'adeguata analisi dell'*usus* dell'autore. L'ermeneutica dei glossografi è riconducibile all'attività scolastica, nasce come supporto didattico alla lettura e alla recitazione di Omero e degli altri poeti. Il discepolo doveva apprendere il significato di parole arcaiche, estranee all'uso corrente e acquisire la sensibilità ad espressioni e forme di altri dialetti[21]. Tale attività esegetica costituisce la preistoria dell'ermeneutica di scuola, nata ad Alessandria, i cui procedimenti sono ampiamente documentati negli scoli, nelle opere degli eruditi di età imperiale (Ps.-Longino, Dionigi di Alicarnasso) e soprattutto nella tarda lessicografia[22]. Va ricordato che la γλωσσῶν τε καὶ ἱστοριῶν πρόχειρος ἀπόδοσις viene classificata da Dionisio Trace (I, pp. 5-6 Uhlig) come terza parte della τέχνη γραμματική[23].

retorico e pedagogico delle letture sofistiche dei testi poetici, cf. in part. 90-91; H.I. Marrou, *Histoire de l'education dans l'antiquité*, Paris 1971[6], trad. it. Roma 1978[2], 84-90.

19 Cf. Scholl. *Il.* Γ 44b (I 367 Erbse), Δ 315a (I 504 Erbse); Ψ 445 (V 436 Erbse) etc.; Scholl. *Od.* ϵ 217 (264 Dindorf), ϵ 312 (276 Dindorf); Apollon. *Lex*. pp. 98. 11 e 114. 23 Bekker; Schol. Hes. *Scut.* 216 (631 s. Gaisford); Schol. Nic. *Alex.* 291a (117 Geymonat).

20 Sull'attività dei glossografi e sulla loro controversa datazione mi permetto di rinviare al mio contributo *Alcune riflessioni di metodo*, Lexis 25, 2007, 311-24.

21 Sull'insegnamento delle γλῶτται a scuola, attestato anche da Quint. 1. 1. 35, vd. Marrou, 229-31; Pfeiffer, 59.

22 Sull'esegesi dei γλωσσογράφοι, presumibilmente improntata al metodo 'meccanico' dell' ἓν ἀνθ'ἑνός A.R. Dyck, *The Glossographoi*, HSPh 91, 1987, 123-30; A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer. Prolegomena*, ZPE 7, 1971, 100-1. Negli *Scholia Londinensia in Dion. Thrac. artem grammaticam*, p. 469. 10-26 Hilgard, sono elencati i cinque metodi di scuola per spiegare le 'glosse': 1. etimologia; 2. dialetto; 3. ἐπίλυσις (cioè la traduzione di un elemento lessicale ignoto con un termine noto); 4. ἀντίφρασις (cioè il parallelismo antifrastico); 5. ἱστορία (cioè l'esegesi 'antiquaria'). Sui meccanismi e le strutture della lessicografia greca cf. L. Bottin, *Retorica e lessicografia*, BIFG 3, 1976, 44-45; E. Degani, *Problemi di lessicografia greca*, BIFG 4, 1977/78, 135-46; F. Bossi-R. Tosi, *Strutture lessicografiche greche*, BIFG 5, 1979/80, 7-20; R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina e il loro sviluppo successivo*, Entr. Fond. Hardt 40, 1994, Vandroevres, 143-209; F. Bossi, *Lexicographica*, Eikasmos 6, 1995, 249-66; Id., *Meccanismi e strutture nella lessicografia greca*, Eikasmos 10, 1999, 221-40. A questi procedimenti l'ermeneutica moderna aggiunge la linguistica comparativa e l'etimologia 'scientifica', due discipline che, per quanto suggestive e degne d'interesse – si pensi all'enorme fortuna che ha avuto la prospettiva etimologica nella filosofia heideggeriana – dànno informazioni sulla preistoria, non sull'*usus* delle parole.

23 Γραμματική ἐστιν ἐμπειρία τῶν παρὰ ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεῦσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγομένων. Μέρη δὲ αὐτῆς ἐστιν ἕξ· πρῶτον ἀνάγνωσις ἐντριβὴς κατὰ προσῳδίαν, δεύτερον ἐξήγησις κατὰ τοὺς ἐνυπάρχοντας ποιητικοὺς τρόπους, τρίτον γλωσσῶν τε καὶ ἱστο-

L'analisi e la valutazione dell'ermeneutica antica ci permette di imparare ad utilizzare criticamente i lessici moderni, che da essa sostanzialmente dipendono, liberandoci da un atteggiamento dogmatico. Sia l'ermeneutica antica 'libresca', sia l'ermeneutica moderna si fondano spesso su un equivoco: confondono l'accezione di un termine con l'interpretazione che di quel termine è stata data dai grammatici, cioè la χρῆσις (ovvero ἔθος o anche συνήθεια, cioè l'uso linguistico) con l'ἀπόδοσις (la documentazione ermeneutica)[24]. Non di rado la spiegazione fornita dal lessico moderno di un termine raro, si basa esclusivamente sull'esegesi, talora bizzarra, talora contraddittoria, che gli scoliasti o i lessicografi hanno dato del passo in cui il termine ricorre[25]. Nelle edizioni e nei commenti moderni non è raro trovare citata, a sostegno della traduzione o della spiegazione di un termine, una glossa di Esichio che dipende a sua volta dall'interpretazione del passo in cui di trova quel dato termine. Si tratta di un vizio di metodo, a cui per abitudine ci si rassegna.

L'ermeneutica 'orale', ovvero la preistoria dell'ermeneutica

Il dato di fatto da cui abbiamo preso le mosse è che di molti termini della *Kunstsprache* già nel V sec. a.C. non si capiva più il significato; e che questi 'relitti' linguistici erano oggetto di interpretazione a scuola. Potremmo spingerci più oltre, e

ριῶν πρόχειρος ἀπόδοσις, τέταρτον ἐτυμολογίας εὕρεσις, πέμπτον ἀναλογίας ἐκλογισμός, ἕκτον κρίσις ποιημάτων, ὃ δὴ κάλλιστόν ἐστι πάντων τῶν ἐν τῇ τέχνῃ. «Grammatica è pratica esercitata di quasi tutto quello che si trova scritto in poeti e prosatori. Sei sono le sue parti: prima, la lettura esperta e rispettosa dell'accentazione; seconda, l'esposizione di un passo secondo le figure poetiche ivi contenute; terza, la spiegazione in termini facili delle 'glosse' e degli usi antichi (o, in senso più generale, delle 'storie': cf. Marrou, 230); quarta, la ricerca del significato vero delle parole; quinta, l'esposizione di paradigmi; sesta, il giudizio sulle opere, che è il momento più alto della disciplina».

24 La distinzione tra χρῆσις e ἀπόδοσις era in realtà ben nota al compilatore dell'*Etymologicum Magnum*, 815.19 Gaisford: Χρῆσις· Παρὰ τὸ χρήω χρήσω. Διαφέρει δὲ παραδόσεως· χρῆσις μὲν γὰρ λέγεται, ἡ τῶν ἀρχαίων ποιητῶν μαρτυρία· παράδοσις δὲ, ἡ τῶν γραμματικῶν· οἷον, τὰ μὲν Ὁμήρου καλεῖτο χρῆσις· τὰ δὲ Ἀριστάρχου τοῦ γραμματικοῦ καλεῖται παράδοσις. Cf. W.G. Rutherford, *A Chapter in the History of Annotation being Scholia Aristophanica*, III, London/NY 1905, 374. Su questa differenza, che è sostanziale, richiamò l'attenzione anche A. Amory Parry, *Blameless Aegistus. A Study of Amymon and Other Homeric Epithets*, Leiden 1973, 6-7: «The more customary procedure is to make a general and dogmatic statement about the ordinary meaning of a word and then to examine the exceptions; but this method often leads to a distortion of the evidence to make it conform to the assumed meaning of a word. [...] The common practice is not to try to establish the meaning of a word first, but to assume as correct the meaning assigned by the most lexica, and then to take the least absurd of the ancient etymologies, and finally to construct a chain of linguistically sophisticated links between the two».

25 Si confrontino *e.g.* le numerose interpretazioni fornite dal LSJ per l'aggettivo αἴολος con le relative glosse esichiane. In particolare, l'esegesi moderna del nesso sofocleo αἰόλη νύξ deriva da Hsch. α 2025 L., che a sua volta dipende esclusivamente dal passo sofocleo. Una breve, ma significativa raccolta di questi e consimili vizi esegetici si trova in M. Silk, *LSJ and the Problem of Poetic Archaism: from Meanings to Iconyms*, CQ 33, 1983, 303-30.

supporre che l'ermeneutica di scuola pre-alessandrina, criticata da Aristarco in quanto rozza ed empirica, si innestasse a sua volta in una tradizione di ermeneutica orale, fondata sostanzialmente sulla memoria, e non sulla lettura di un testo scritto. Una cultura ancora fortemente condizionata dall'oralità, se non altro nella fase della comunicazione, e un'educazione letteraria fondata in gran parte sulla memorizzazione dei 'testi' dei poeti[26], Omero *in primis*, dovevano comportare non solo metodi di apprendimento, ma anche meccanismi interpretativi parzialmente diversi da quelli presupposti dalla 'cultura del libro'[27].

Alcuni elementi esegetici ed etimologici erano peculiari della tecnica poetica arcaica, legati al tratto stilistico della ridondanza (ὄγκος)[28]. La struttura stessa dell'epos – la sua ricchezza di epiteti, di formule o espressioni formulari, di sinonimi, perifrasi, epifrasi, figure etimologiche – poteva offrire una facile via d'accesso per la comprensione di voci ed espressioni oscure o ambigue.

Si pensi, in primo luogo, alla funzione epesegetica delle frasi relative nell'*incipit* dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, intese a sciogliere l'ambiguità degli attributi οὐλομένη e

[26] Cf. Pl. *Prot.* 325c-326c, il documento più noto e più citato sulla pratica didattica delle scuole ateniesi alla fine del V sec. Non è determinante, dal punto di vista della ricezione di un testo, la distinzione tra *remembering*, che pertiene esclusivamente alla fase 'totalmente' orale, cioè all'apprendistato del cantore, e *memorizing*, relativa a una fase 'residuamente' orale, che abbraccia un 'testo' già concluso, che può essere trasmesso, ma non modificato (semmai alterato o corrotto): cf. A.B. Lord, *Memory, Meaning and Myth in Homer and Other Epic Traditions*, in *Oralità: Cultura, Letteratura, Discorso*, 37-67.

[27] All'apprendimento mnemonico Platone (*Prot*. 325c; *L.* 811a), attribuiva un ruolo importante nell'educazione dei giovani alle lettere e la lettura dei testi era usata principalmente come mezzo per facilitare la recitazione: cf. Pavese, *Tradizioni*, 68-70, 208-9; nel trattato di età imperiale *De liberis educandis* 13, attribuito a Plutarco, l'esercizio mnemonico costituisce ancora un momento fondamentale nell'educazione scolastica. Cf. anche Gal. 5.65 K. In epoca ellenistica erano diffuse gare di memoria tra ragazzi di varie città (cf. Marrou, 228-29). Sulla prassi scolastica dell'ἀπὸ στόματος (ο ἀπὸ μνήμης)λέγειν cf. anche Rutherford, 32 s.

[28] Per i tipi di ridondanza (perifrasi, metafore ed epiteti, plurale al posto del singolare, iterazione dell'articolo, uso delle congiunzioni cf. Aristot. *Rh*. 3. 6, 1407b 26-1408a 9). Per la categoria della 'ridondanza' nei retori greci cf. E. Avezzù Tenuta, Πλεονασμός *nei retori greci*, BIFG 1, 1974, 5-29. Secondo quanto riporta Eusebio, *Praep. evang.* 10.3.21, il comico Cratino (fr. 355 K.-A.), avrebbe fatto oggetto dei suoi strali la ridondanza (τὸ πλεονάσαι) dell'epos omerico. Aristotele, *Po.* 1459 b 36, considera il verso epico il più ampio (ὀγκωδέστατον) e la narrazione dell'epos sovrabbondante (περισσή). Come ha rilevato L. Bottin, *Platone censore di Omero*, BIFG 2, 1975, 60-79, tale giudizio si lascia ricondurre ad una teoria di matrice gorgiana che oppone ridondanza (arcaica) a brevità (moderna) e che trova esplicita applicazione nell'esercizio stilistico del III libro della *Repubblica* (392c-394c), dove un passo del primo canto dell'*Iliade* (A 12-42) viene snellito e ridotto ad ἁπλὴ διήγησις. Nella definizione di R. Jakobson, *Essays de linguistique générale*, Paris 1963, trad. it. Milano 1994[5], 67, rientrano nel messaggio ridondante «i processi pleonastici, in quanto si oppongono alla concisione esplicita». Inoltre: «Ogni reiterazione evidente dello stesso concetto grammaticale diviene un efficace artificio poetico»: cf. Id, *Poesia della grammatica e grammatica della poesia*, in *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuali*, trad. it. Torino 1985, 345. Sulla ridondanza quale tratto peculiare della cultura orale-aurale cf. W.J. Ong, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London 1982, trad. it. Bologna 1986, 68-70.

πολύτροπος, su cui si è molto discusso[29]. Queste e consimili fatti linguistici, classificati negli scoli e nei commentatori come forme di (ἐπ-)εξήγησις[30], e dalla linguistica moderna come elementi di 'co-referenza'[31] o più precisamente 'co-significanza'[32] ricorrono frequenti nei poemi omerici e richiederebbero da sole uno studio sistematico.

Un carattere di ridondanza particolarmente diffuso nella lingua epica è la dittologia sinonimica. Anche tale artificio stilistico poteva diventare per il pubblico strumento ermeneutico, specialmente nel caso in cui, dei due termini (o espressioni) di significato affine, tra loro più o meno prossimi, uno fosse raro e di senso opaco, l'altro di uso corrente e di senso più chiaro[33]. Consideriamo ad esempio:

μ 92 πυκνοὶ καὶ θαμέες, πλεῖοι μέλανος θανάτοιο.
ξ 12 πυκνοὺς καὶ θαμέας, τὸ μέλαν δρυὸς ἀμφικεάσσας.

L'aggettivo θαμύς, termine poetico di uso limitato, viene chiarito dalla contiguità con il più semplice πυκνός. Questo procedimento stilistico-interpretativo, ben noto ai grammatici di età imperiale[34], si riscontra anche nella struttura dei lessici bizantini[35], dove peraltro è chiara la dipendenza dalla scoliografia e dai *loci classici* che il

[29] Cf. Pfeiffer, 44. Un quadro complessivo del problema interpretativo fornisce Stephanie West nel suo commento a *Omero. Odissea I-IV*, a c. di A. Heubeck e S. W., trad. di G.A. Privitera, Milano 1996[6], 192. La maggior parte degli interpreti moderni individua nell'epiteto, che peraltro Odisseo condivide con Hermes, la compresenza di due significati, uno letterale «of many travels» e l'altro metaforico «of many turns of mind and language»: cf. E. Avezzù, in *Omero,'Odissea'*, introd. e trad. M.G. Ciani, commento di E. A., Venezia 1994, 814-16; P. Pucci, *Odysseus polytropos: Intertextual Readings in the Odyssey and the Iliad with a New Afterword*, Ithaca/London, 1995, 24-26, 49. Per altri giochi di parole con funzione esplicativa in Omero e nella poesia arcaica cf. L.P. Rank, *Etymologiseering en verwante verschijnselen bij Homerus,* Assen 1951; E. Risch, *Namensdeutungen und Worterklärungen bei den ältesten griechischen Dichtern*, in *Eumusia*, Festgabe für E. Howald, Zürich 1974, 72-91.

[30] Cf. Eust. *ad Il*. 15.22 (I p. 25 van der Valk). Cf. Schol. e J. Baar, *Index zu den Ilias-Scholien*, Baden-Baden 1961, coll. 74 e 77.

[31] Cf. L. Bottin, *Ermeneutica e oralità. Studi di lingua poetica greca*, Roma 1983, 10-12: «Per 'co-referenza' intendiamo la ridondanza nel microcontesto».

[32] Cf. L. Beccaria, *Dizionario di Linguistica*, Torino 1996, s.v. *coreferenza*.

[33] Si tratta più precisamente di un tipo particolare di dittologia sinomimica, quello che H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1973[2], § 1244, s.v. *synonymia*, definisce *glossierende Synonymie*, ed è individuato come criterio operante nella lessicografia da B. Marzullo, *La "coppia contigua" in Esichio*, Quad. Ist. Fil. Gr. 3, 1968, 70-87; id. *La coppia contigua nella glossografia di Esichio*, in *Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata*, I, Roma 1969, 85-105; cf. Bottin, *Retorica e lessicografia*, 38-62, Degani, *Problemi di lessicografia*, 138-39, Bossi-Tosi, *Strutture lessicografiche*, 15-16, Bossi, *Meccanismi e strutture*, 222-24.

[34] Cf. Hdn. 3 p. 102. 3-12 Spengel.

[35] Cf. Hsch. θ 77 L. *θαμέας· πυκνούς, συνεχεῖς.

lessicografo ha sott'occhio. Le sue tracce sono ancora più evidenti nel caso di scarsa equivalenza sinomimica tra lemma e glossema[36].

In questi casi la tradizione scolastica, che pure dispone largamente di testi scritti, opere e commenti, non si discosta, nei suoi risultati sconcertanti, dalla più antica pratica ermeneutica fondata sulla memoria.

Espressioni o versi formulari, che in forza della loro ricorrenza si prestavano più facilmente ad essere riconosciuti, assimilati e memorizzati in forme più o meno irriflesse, potevano dunque permettere agevolmente la comprensione (l''inferenza', nella terminologia della linguistica moderna)[37] di altri segmenti del testo verbale[38] non immediatamente accessibili. Le formule epiche, oltre ad essere un formidabile espediente compositivo per l'aedo, il rapsodo e in certa qual misura anche per il poeta di età successive[39], erano nel contempo un *medium* acustico di comunicazione e uno strumento ermeneutico essenziale nell'interpretazione di un verso, di un'espressione o di termine omerico di significato oscuro[40]. Termini o passi di difficile comprensione potevano trovare una qualche spiegazione – corretta o meno non importa – non solo in rapporto al contesto e alla situazione descritta[41], ma all'interno di un

[36] Qualche altro esempio: la glossa esichiana α 7007 L. ἀργαλέῳ· ἀγρίῳ (congettura, peraltro, di Marzullo; i codici recano ἀργῷ) come ha evidenziato Marzullo, dipende dal *locus classicus* μ 119 ἀργαλέον τε καὶ ἄγριον; analogamente Hsch. α 7047 L. ἀργιόδοντος· λευκοὺς ὀδόντας ἔχοντος dipende da K 263 s. ἕκτοσθε δὲ λευκοὶ ὀδόντες / ἀργιόδοντος ὑός.

[37] Cf. V. Ceppellini, *Il dizionario pratico di grammatica e di linguistica*, Novara 1996, *s.v.*: «L'inferenza è un micro ragionamento che ci permette di dedurre una nuova informazione, non esplicita, a partire da informazioni poste esplicitamente in un testo e a partire dalle nostre competenze».

[38] Il termine 'testo' è qui impiegato nella prospettiva linguistica, cioè come «unità fondamentale della comunicazione verbale che consiste in un messaggio emesso tramite qualsiasi canale (scritto, parlato, trasmesso: nella fattispecie si esclude il mezzo della scrittura), che esprime un tema unitario in un quadro di coerenza semantica e coesione sintattica, tenendo conto delle circostanze in cui avviene l'atto comunicativo»: cf. Ceppellini, s.v. 'testo'. R.-A. de Beaugrande - W.U. Dressler, *Introduzione alla linguistica testuale* [1981], trad. it. Bologna 1994², 18-27, definiscono il 'testo' come «occorrenza comunicativa che soddisfa sette condizioni di testualità»: coesione, coerenza, intenzionalità, accettabilità, informatività, situazionalità, intertestualità.

[39] M. Cantilena, *Ricerche sulla dizione epica*, Roma 1982, 33-73, indaga su tre delle funzioni fondamentali della formula: la funzione narrativa, in ragione della quale la formula veicola un particolare nucleo tematico; la funzione estetica, che si esplica nella misura in cui l'espressione ripetuta risulta piacevole all'uditorio; la funzione tecnica, nel senso che la formula costituisce un valido aiuto alla versificazione. Per un repertorio di formule epiche nella poesia lirica e tragica rivio a A. Marchiori, *Formule epiche nei lirici e nei tragici. Tipologie di riuso*, diss. dott. Padova 1993.

[40] La maggior parte dei termini glottematici omerici appartengono ad espressioni formulari, spesso nella funzione di epiteti: cf. M. Parry, *The Traditional Epithet in Homer* [1927], in A. Parry (ed.) *The Making of Homeric Verse*, Oxford 1971, 127; M. Leumann, *Homerische Worter*, Basel 1950, 31-34.

[41] Sul ruolo della prevedibilità (o inferenza) nel riconoscimento delle parole e nell'interpretazione del loro significato nel messaggio orale cf. P. Schwanenfluegel, K.K. Harnishfeger - R.W. Stowe, *Context availability and the Lexical Decisions for Abstract and Concrete Words*, Journal of Memory and Language 27, 1988, 499-520. Secondo I. Mel'cuk e A. Zolkovskii, *Towards a Functio-*

sistema di formule o espressioni formulari esprimenti la medesima idea essenziale, immagazzinate nella memoria. La «sensibilità al fattore formulare»[42], che è un dato comune della cultura greca e sopravvisse di molto alla dizione formulare dei poemi epici, degli inni e della produzione didascalica esiodea, non solo condizionò l'attività compositiva dei poeti, ma fors'anche il processo di ricezione e di comprensione del linguaggio poetico da parte dell'uditorio[43].

L'ipotesi che la memoria formulare abbia avuto un ruolo significativo nel processo di comprensione e interpretazione del messaggio verbale dell'epos può essere avvalorata e chiarita grazie all'apporto della psicolinguistica[44] e dalla semantica strutturale[45], che indagano i meccanismi della ricezione e della decodificazione del messaggio verbale. Tali discipline sono state applicate con successo nello studio delle tradizioni orali (ed anche orali-aurali) di varie epoche e di varie comunità, ben oltre l'ambito della poesia epica greca[46]. È ovvio che il tentativo di ricostruire i procedi-

ning Meaning-Text Model of Language, Linguistics 57, 1970, 11, il significato deve manifestarsi nella capacità del parlante di esprimere la stessa idea in maniere differenti e nella capacità dell'ascoltatore di identificare come aventi lo stesso significato enunciazioni sinonimiche anche se differenti esteriormente.

42 La felice definizione è di L.E. Rossi, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in *Storia e civiltà dei Greci*, I/1 a cura di R. Bianchi Bandinelli, Milano 1978, 73-147.

43 H. Fränkel, *Dichtung und Philosophie des fruhen Griechentums. Eine Geschichte der Griechischen Epik, Lyrik und Prosa bis zur Mitte des funften Jahrhunderts*, München 1962[2], trad. it. Bologna 1997, 63: «Nel complesso la lingua epica rimaneva facile da comprendere per chi l'avesse ascoltata con attenzione una sola volta. Nel particolare, però, qualche parola arcaica o qualche locuzione divennero addirittura un vocabolo nuovo, e qualche epiteto di un dio divenne un nome o un titolo che veniva usato senza annettervi un significato preciso. Comparve anche un'interpretazione diversa delle parole, cosa che diede luogo a un fraintendimento produttivo, e le parole nuove furono riconvertite in quello che si riteneva essere lo stile antico seguendo il modello delle forme antiche già presenti».

44 L'intreccio di varie discipline come la psicolinguistica, la lessicografia, la linguistica applicata e l'analisi testuale ha conosciuto una certa fortuna anche in Italia, a partire dagli anni '70, grazie a Tullio De Mauro e alla sua scuola, ma ha avuto purtroppo scarsa risonanza nell'ambito degli studi classici. Per un approccio funzionale alla psicolinguistica sono stati illuminanti a chi scrive: A. Baddeley, *La memoria umana: teoria e pratica* [1990], trad. it. Bologna 1995[2], in part. 167-221; R. Job (a cura di), *I processi cognitivi*, Roma 1998; P. Tabossi, *Il linguaggio*, Bologna 2002[2]; C. Cacciari, *Psicologia del linguaggio*, Bologna 2001.

45 Mi riferisco agli studi di S. Ullmann, *La semantica. Introduzione alla scienza del significato* [1962], tr. it. Bologna 1966; G.C. Lepschy, *La linguistica strutturale*, Torino 1966; J. Lyons, *Manuale di semantica* [1977], tr. it. Roma-Bari 1980; cf. anche De Beaugrande – Dressler, 18-27. Il loro precursore è F. De Saussure, *Corso di linguistica generale* [1916], tr. it. Roma-Bari 1979[6], 149-53, che individua i rapporti sintagmatici e paradigmatici operanti nella memoria e nell'apprendimento.

46 Un felice prodotto delle ricerche combinate di psicolinguistica, linguistica applicata e antropologia è l'ampia monografia di D.C. Rubin, *Memory in Oral Tradition*, New York/Oxford 1995, nella quale le dinamiche della composizione orale (analizzate dall'autore nei poemi epici, nelle ballate, nelle filastrocche) sono assimilate, dal punto di vista fenomenologico, a quelle della produzione del linguaggio: presupposto di fondo in questo e in consimili lavori è che i processi mentali e i

menti ermeneutici di una cultura orale-aurale, lontana non solo dalla nostra cultura tecnologica, ma anche da quella letterata di età ellenistica, non può che essere parziale e provvisorio. In ogni caso, gli assunti teorici, i modelli e le ipotesi razziate in queste incursioni interdisciplinari andranno via via integrati con le tracce di questa supposta "ermeneutica orale" che si possono reperire nelle fonti antiche, in particolare negli scoli e nei lessici.

La memoria e le associazioni

Quel 'comportamento complesso' che unifichiamo sotto la generica etichetta di 'memoria'[47], si basa su importanti processi di selezione, di contestualizzazione e categorizzazione. Sull'architettura e sul funzionamento del sistema mnemonico sono state formulate svariate ipotesi, e sebbene non vi sia una teoria generale universalmente condivisa, la maggior parte degli studiosi del linguaggio sembra trovarsi d'accordo nel sostenere l'esistenza in ciascun parlante di un 'lessico mentale' formato da rappresentazioni simboliche relative alle parole[48]. In particolare, per limitarci alla componente semantica di un messaggio, siamo in grado di riconoscere e comprendere una parola se essa corrisponde ad uno dei vocaboli presenti nel 'lessico mentale'. Ma la capacità del 'lessico mentale' impone delle rigide limitazioni alla quantità di *imput* che l'individuo è in grado di ricevere, elaborare e ricordare. La mente si industria per superare questo suo limite, organizzando le informazioni che a mano a mano acquisisce in unità lessicali correlate e reciprocamente vincolate, cui corrispondono, ad un altro livello, delle unità semantiche o concettuali[49].

La memoria semantica è costituita dunque da una rete, in cui le unità lessicali, chiamate 'nodi', si organizzano in rapporti di vicinanza diversa: categoriale ('nave da guerra' – 'nave da carico'), gerarchica ('nave' – 'veicolo'), associativa ('nave' –

meccanismi psicolinguistici con cui opera il poeta in seno a una cultura orale sono (più o meno) gli stessi di un comune parlante di oggi. Fondamentali sono ancora, rispettivamente nel campo dello sviluppo della mnemotecnica e del rapporto tra cultura orale e cultura letterata i contributi di F.A. Yates, *L'arte della memoria* [1966], tr. it. Torino 1972 (in part. 27-46), e di W.J. Ong, *La presenza della parola* [1967], Bologna 1970; *Oralità e scrittura*, cit., la cui edizione originale è del 1982.

47 Più propriamente si tratta della 'memoria a lungo termine', deputata alla percezione e alla rielaborazione del linguaggio.

48 Tranne gli studiosi che aderiscono alla teoria della connessione distribuita, che negano l'esistenza di un lessico mentale e fanno riferimento a dei *pattern* di attivazione di più unità. Ad esempio la parola «cane» non è rappresentata nella memoria in quanto tale, ma le corrisponde una sequenza formata dalle unità (fonologiche) «c», «a», «n» «e»: cf. Cacciari, 95-98.

49 La teoria qui riassunta, concepita inizialmente da A.M. Collins e M.R. Quillian alla fine degli anni Sessanta ed esposta nell'articolo *Retrieval Time from Semantic Memory*, in Journal of Verbal Learning and Verbal Behaviour 8, 1969, 240-48, ebbe una successiva rielaborazione ad opera dello stesso Collins e di E.F. Loftus, *A Spreading-Activation Theory of Semantic Processing*, in Psychological Review 82, 1975, 407-28.

'veloce'), antitetica ('viaggio per mare' – 'viaggio per terra')[50]. Possiamo dunque decodificare, più o meno esattamente, un parola ignota, solo se riusciamo ad attivare una qualche connessione tra questa e la memoria semantica. Alcuni fattori intervengono a influenzare i meccanismi di ricezione e comprensione di una parola (o di una espressione)[51]: la sua frequenza o familiarità sono fattori distribuzionali; la lunghezza e, in poesia, il suo rapporto con informazioni sovrasegmentali come il metro o il ritmo sono fattori formali; la sua concretezza o immaginabilità[52], la sua plausibilità e la sua prevedibilità nel contesto sono fattori semantici.

Il rapporto tra la memoria delle parole, la loro ricorrenza e il meccanismo associativo si trova *in nuce* in una breve sezione dell'anonimo trattato noto come *Dissoi logoi* (*VS* 90, 9):

(1) μέγιστον δὲ καὶ κάλλιστον ἐξεύρημα εὕρηται μνάμα καὶ ἐς πάντα χρήσιμον, ἐς τὰν σοφίαν τε καὶ ἐς τὸν βίον. (2) ἔστι δὲ τοῦτο <πρᾶτον>· ἐὰν προσέχῃς τὸν νοῦν, διὰ τούτων παρελθοῦσα ἁ γνώμα μᾶλλον αἰσθησεῖται. (3) δεύτερον δὲ μελετᾶν, αἴ κα ἀκούσῃς· τῶι γὰρ πολλάκις ταὐτὰ ἀκοῦσαι καὶ εἶπαι ἐς μνάμαν παρεγένετο σύνολον ὃ ἔμαθες. (4) τρίτον αἴ κα ἀκούσῃς ἐπὶ τὰ οἶδας καταθέσθαι, οἷον τόδε· δεῖ μεμνᾶσθαι Χρύσιππον, κατθέμεν ἐπὶ τὸν χρυσὸν καὶ τὸν ἵππον. (5) ἄλλο· Πυριλάμπη κατθέμεν ἐπὶ <τὸν> πῦρ καὶ τὸ λάμπειν. τάδε μὲν περὶ τῶν ὀνυμάτων. (6) τὰ δὲ πράγματα οὕτως τὰ δὲ πράγματα οὕτως· περὶ ἀνδρείας ἐπὶ τὸν Ἄρη καὶ τὸν Ἀχιλλῆα, περὶ χαλκείας δὲ ἐπὶ τὸν Ἥφαιστον, περὶ δειλίας ἐπὶ τὸν Ἐπειόν...[53]

Nell'opera, che qualcuno vorrebbe attribuire a Ippia di Elide, formidabile detentore dell'arte della memoria secondo la tradizione[54], la memoria viene attivata attraverso l'ascolto vigile e iterato e l'organizzazione dei dati che vengono appresi sulla base di quelli già acquisiti. L'autore dei *Dissoi logoi* pone l'accento sul princi-

[50] I rapporti di somiglianza, diversità, contiguità sono fondamentali nel processo di reminiscenza già secondo Arist. *Mem.* 451b 18-20; tuttavia Aristotele presenta un modello puramente logico, mentre le teorie moderne intendono dare una spiegazione psicologica del modo in cui si può pervenire alla comprensione di un messaggio verbale: cf. Baddeley, 368.

[51] Cf. Cacciari, 193-216.

[52] Ossia la capacità di evocare l'oggetto denotato.

[53] «1. Grande e bella invenzione è la memoria e in tutto e per tutto utile, per il sapere e per il vivere. 2. Il primo vantaggio è questo: se tu fisserai la tua attenzione, il giudizio, una volta che sia passato attraverso queste esperienze, avrà una percezione più forte. 3. In secondo luogo, ripeti più volte ciò che senti: perché udendo e ripetendo spesso la stessa cosa, ciò che hai appreso ti penetra interamente nella memoria. 4. In terzo luogo, ciò che odi, riponilo tra le cose che conosci. Per esempio: devi ricordare *Chrysippos* (Crisippo): riferiscilo a *chrysos* (oro) e *hippos* (cavallo). 5. Un altro esempio: riferisci *pyrilampes* (lucciola) a *pyr* (fuoco) e *lampein* (splendere). Questo per quanto riguarda i nomi propri; 6. per quel che concerne i nomi di cose: «per il coraggio ci si deve riferire ad Ares e ad Achille, per l'arte del fabbro a Efesto, per la viltà ad Epeo».

[54] Sulla formidabile memoria di Ippia vd. Pl. *Hp. ma.* 285d-286a; *Hp. mi*. 368d; Marrou, 87 s. Sulle affinità, ma anche sulle distanze, tra la mnemotecnica di Ippia e il passo dei *Dissoi logoi* cf. H. Blum, *Die antike Mnemotechnik*, Spoudasmata 15, Hildesheim/NY 1969, 48-51.

pio dell'associazione, benché non ne faccia esplicita menzione, e lo spiega attraverso il ricorso all'etimologia – un esempio che potremmo ben giudicare riduttivo, perché certamente non ne esaurisce le varie potenzialità.

Le differenze tra una cultura permeata dalla scrittura e una cultura orale-aurale sono ovviamente così profonde da rendere impossibile una ricostruzione attendibile delle strutture mnemoniche e cognitive proprie del pensiero orale, o più precisamente, di una fase del pensiero ancora caratterizzata da forti residui di oralità. Qui possiamo soltanto sperare di chiarire in parte alcuni punti che riguardano più da vicino il nostro interesse per i meccanismi di comprensione e di interpretazione. Numerose evidenze suggeriscono l'ipotesi che in una ermeneutica 'orale' il rapporto di tipo associativo tra parole ed espressioni[55], abbia operato non tanto, o per lo meno non solo, attraverso affinità di suono – allitterazioni, assonanze o etimologie – quanto sul piano della similarità sintagmatica (A) e su quello della similarità paradigmatica (B)[56].

È facile pensare che in persone che avevano una certa consuetudine[57] con la dizione formulare e la stereotipia d'uso lessicale, un epiteto ornamentale richiamasse alla mente il nome comunemente associato, e *vice versa.* Di conseguenza, un epiteto omerico il cui significato era oscuro poteva essere decodificato ed inteso alla luce dell'idea essenziale espressa dalla formula a cui veniva 'automaticamente' associato.

Questa associazione sintagmatica (A), di cui abbiamo numerose tracce nelle opere dei lessicografi, viene classificata come 'autoschediasmo'. Qualche esempio:

Hsch. α 1152 L. ἀδμής· ἀδάμαστος Ab, παρθένος (cf. ζ 109 παρθένος ἀδμής)
Hsch. α 3328 L. ἀλφησταί· ἄνθρωποι (cf. α 349 ἀνδράσιν ἀλφηστῆσιν)
Hsch. ο 1189 L. ὀρθογόη· ἡ χελιδών (cf. Hes. *Op.* 568 ὀρθογόη... χελιδών).

L'asse paradigmatico (B) è costituito dai rapporti tra unità linguistiche che appartengono a una stessa classe morfosintattica o semantica e intrattengono fra loro rap-

[55] Cf. Rubin, 31: «Associations are certainly one of the oldest and most widespread ways of trying to account for the organization of memory». Cf. anche Havelock, *Cultura orale*, 18: «La memoria acustica è associativa».

[56] J.J. Jenkins, *Transitional Organisation: Association Techniques*, in *Psycholinguistics*, Waverly/Baltimore 1954, 112-118, e G.A. Miller, *Psicologia della comunicazione* [1967], trad. it., Milano 1971, 79-101, per primi applicarono ai processi della memoria le categorie dell'analisi linguistica teorizzate nel 1916 da F. de Saussure (cf. 149-53 nella trad. it. da cui si cita), e rielaborate nei primi anni Sessanta da Jakobson, 19 ss. Cf. anche R. Titone, *La Psicolinguistica oggi*, Zürich 1964. Un'altra categoria che andrebbe considerata per un'analisi completa del fenomeno associativo è la similarità fonetica: ma ci si allontanerebbe troppo dal nostro oggetto d'indagine.

[57] Presupposta dalla pratica dell'ascolto per il pubblico del cantore epico prima, dall'uso scolastico poi.

porti di sostituibilità[58]. Luigi Enrico Rossi ha sottolinato come la dizione formulare si muova prevalentemente lungo l'asse paradigmatico[59]. All'interno della dizione epica è esempio di associazione paradigmatica il 'sistema formulare', ovvero un gruppo di formule che esprimono la stessa idea essenziale con valore metrico differente[60]. Se in epoca arcaica la fissazione nella memoria di un repertorio di *patterns* di significato affine, ma contenenti qualche elemento distintivo[61], in ossequio alla norma dell'economia formulare, servì ai cantori a rendere più agevole la versificazione, come è stato verificato da Parry, tale competenza, trasmessa in qualche misura anche al pubblico e alle successive generazioni di fruitori dell'epos, avrà permesso di riconoscere automaticamente la situazione evocata e di decodificare termini o espressioni rari inseriti in queste sequenze iterate e prevedibili. Un esempio:

Θ 339 ἅπτηται κατόπισθε ποσὶν ταχέεσσι διώκων
Π 342 Μηριόνης δ' Ἀκάμαντα κιχεὶς ποσὶ καρπαλίμοισι
Ρ 190 ὦκα μάλ' οὔ πω τῆλε ποσὶ κραιπνοῖσι μετασπών

Π 809 ἔγχεΐ θ' ἱπποσύνῃ τε πόδεσσί τε καρπαλίμοισι
Υ 189 σεῦα κατ' Ἰδαίων ὀρέων ταχέεσσι πόδεσσι
Χ 166 καρπαλίμοισι πόδεσσι· θεοὶ δ' ἐς πάντες ὁρῶντο

Nel primo gruppo di formule καρπάλιμος e ταχύς sono intercambiabili nello stesso quadro tipico; nel secondo gruppo sono intercambiabili κραιπνός e ταχύς. È lecito supporre che non solo nella memoria dell'aedo e del rapsodo, ma anche nella memoria dei suoi fruitori nelle epoche successive – sinanche nella prassi scolastica – si creasse l'equivalenza degli epiteti καρπάλιμος, κραιπνός, ταχύς: γλῶτται i primi due, termine d'uso corrente il terzo.

Anche il procedimento di associazione paradigmatica è rintracciabile negli scolî e nei commenti, nei quali di due (o più) formule equivalenti per senso, una viene indicata come esplicativa dell'altra:

Schol. vet. Il. Σ 265a 2 {ἠδὴ γυναικῶν} ἐξηγητικόν ἐστι τοῦ "ἀμυνέμεναι ὤρεσ<σ>ι" (Ε 486) καὶ "ὀάρων ἕνεκα σφετεράων" (Ι 327).

[58] Cf. J. Dubois, *Dictionnaire de linguistique*, Paris 1973, 354; D.A. Cruse, *Lexical Semantics*, Cambridge 1986, 49-83.

[59] Cf. Rossi, *I poemi omerici*, 109.

[60] Cf. C.O. Pavese, *Studi sulla trad. epica rapsodica*, Roma 1974, 26; *I poemi epici rapsodici come poemi orali indipendenti*, A&R, n.s. 40/1, 1995, 1-21: 5-6. Sono invece «formule equivalenti» le formule che hanno significato e valore metrico uguali: Pavese, *Studi*, 30. Sull'uso della sinonimia nella dizione formulare si rimanda alla preziosa monografia di H.A. Paraskevaides, *The Use of Synonyms in Homeric Formulaic Diction*, Amsterdam 1998.

[61] Oltre all'estensione metrica, nei sistemi formulari potevano variare, entro certi limiti, anche i singoli costituenti verbali o nominali: Pavese, *Studi*, 26.

Lo scoliaste osserva che le espressioni γυναικῶν μαχήσεται (Σ 265), ἀμυνέμεναι ὥρεσ<σ>ι (E 486), ὀάρων ἕνεκα σφετεράων (I 327) sono equivalenti e indica che γυναικῶν, che è termine di uso comune, va a spiegare il significato di ὥρεσ<σ>ι e ὀάρων, che sono γλῶτται.

L'ermeneutica di scuola, anche quando conserva tracce di procedimenti esegetici più antichi, elabora i suoi dati – val sempre la pena di ricordarlo – sulla base di documenti scritti. Le testimonianze più genuine e più significative di meccanismi ermeneutici, quali la *glossierende Synonymie* o l'associazione sintagmatica (A) e paradigmatica (B), sono dunque da ricercare nel concreto delinearsi dell'operazione di riuso, ossia nelle riprese del materiale glottematico dell'epos nella lingua dei poeti di età posteriore.

Ermeneutica orale e riuso

La filologia antica – e per molti aspetti anche quella moderna – si fondano tacitamente sull'errato presupposto che i poeti post-omerici (lirici e tragici), almeno in ragione della minore distanza temporale, intendessero perfettamente le γλῶτται dell'epos che riutilizzavano, ne conoscessero il 'corretto' significato, ossia l'*etimo*, anche nei casi in cui le γλῶτται venivano ad assumere nel riuso un'accezione nuova e diversa rispetto al modello. Questa ipotesi è profondamente ancorata all'idea anacronistica che il poeta antico avesse a disposizione i mezzi propri di una cultura altamente letterata, ovvero libri e biblioteche, e operasse secondo i comuni procedimenti della filologia moderna – la lettura attenta dei passi, la loro precisa contestualizzazione, il confronto tra *loci paralleli*[62]. Se invece si parte dall'ipotesi opposta, suffragata da indizi abbastanza sicuri, che già i poeti post-omerici ignorassero il significato preciso delle 'glosse' dell'epos, che reimpiegavano come tratto stilistico fondante della dizione poetica, si deve ricostruire su nuove basi il percorso ermeneutico che sottende la decodificazione della 'glossa' e il suo riuso. Probabilmente già nella fase sub-micenea dell'epos gli epiteti ornamentali di scarsa perspicuità semantica erano impiegati da aedi e rapsodi senza essere intesi nel loro significato, con la semplice funzione di *rumours*, perché comunque veicolavano una determinata idea essenziale all'interno di una dizione formulare[63]. Anche nei poeti pre-alessan-

[62] «Tale comportamento era alieno dalle attitudini e perfino dalle possibilità materiali degli antichi»: cf. Pavese, *Tradizioni*, 211.

[63] Rimane pur sempre acquisito il noto assunto di Milman Parry, secondo cui «The fixed epithet adds to the combination of substantive and epithet an element of nobility and grandeur, but no more thant that» (cf. M. Parry, *The Traditional Epithet in Homer* [1927], in A. Parry, 127), che negli ultimi decenni ha subito una lunga serie di critiche e revisioni, volte a sottolineare con forza il valore connotativo e deittico degli epiteti. Su questo versante degli studi omerici si veda J.M. Foley, *Homer's Traditional Art*, University Park, PA 1999.

drini (lirici e tragici) l'impiego di una rara voce omerica poteva essere condizionato da un'informazione linguistica *generica*, derivante cioè dalla memoria del sistema formulare o della situazione epica che a quel particolare termine erano associati, piuttosto che da una informazione linguistica *specifica*.[64] Questo vale, tuttavia, solo per una esigua parte delle 'glosse ornamentali' della lingua omerica reimpiegate dai poeti-imitatori (ad esempio αἰγίλιψ, ἀτρύγετος, μέροψ), ma non rende affatto conto dei riusi inequivocabilmente innovativi di termini epici glottematici, testimoni, a nostro avviso, di una mediazione ermeneutica che spesso non trova alcuna rispondenza negli scolî e nei lessici recenziori. In realtà, come avremo modo di vedere, anche le 'glosse ornamentali' nei riusi sono quasi sempre contestualizzate.

L'esempio sotto citato smentisce, a nostro parere, l'ipotesi parryana sulla scarsa consistenza semantica degli epiteti ornamentali dell'epos nei riusi.

ἀλφηστής è epiteto ornamentale di 'uomo' nell'*Odissea* (α 349, ζ 8, ν 261), in Esiodo (*Th.* 512, *Op.* 82, *Sc.* 29, frr. 73, 5; 195, 29; 211, 12 Merkelbach-West) e nell'*Inno omerico ad Apollo*, 458. Si tratta di un composto ad alta glottematicità, che costituì già per gli antichi un'aporia interpretativa. Alcuni lo intendevano come 'onorato' (cfr. Ap. Soph. 23. 31 Bekker ἀλφηστῇσι· ἐντίμοις; Hsch. α 3328 L. ἀλφησταί· ἄνθρωποι. βασιλεῖς, ἔντιμοι; Phot. α 1069 Theodoridis Ἀλφηστῇσιν· ἐντίμοις); altri, ricorrendo all'etimologia, legavano il primo elemento al verbo ἄλφω oppure ἀλφῶ / ἀλφάνω / ἀλφαίνω 'procurare, trovare' ed interpretavano 'ingegnoso' o 'intraprendente' (cfr. Schol. vet. α 349 Dindorf ἀλφηστῇσιν] ἐπινοητικοῖς, ἐφευρετικοῖς, ἀπὸ τοῦ ἀλφῶ, τὸ εὑρίσκω; Hsch. α 3333 L. *ἀλφηστῇσι· τοῖς εὑρετικοῖς, καὶ συνετοῖς; Suid. α 1450 A. Ἀλφηστής· εὑρετής). L'opacità semantica dell'epiteto è ovviamente aggravata dalle scarse possibilità di inferenza offerte dai contesti, dai quali si coglie solamente un debole riferimento a un qualche carattere che distingue gli uomini dagli dèi.[65] Un solo passo delle *Eoie* esiodee, tuttavia, purtroppo frammentario, sembra rinviare a una spiegazione *differente* dagli scolî e dai lessici:

Hes. fr. 211. 11-12 M.-W.

ὃς τοῖσδ' ἐν μεγάροις ἱε⌋ρὸν λέχος εἰσαναβαίνων
.... πατ]ὴρ ποίησε Κρονίων

[64] Cf. M. Parry, *The Homeric Gloss: a Study in Word-sense*, in A. Parry, 240-50; L. Bergson, *L'épithete ornamentale dans Eschyle, Sophocles et Euripide*, Uppsala 1956, 9-18.

[65] Cf. K.Fr. Hermann, Ἀλφηστής, Philologus 2, 1857, 4-26; M.I. Tsitziklis, Ἀλφάνω - Ἀλφηστής - Ἀλφεσίβοια, Hellenica 31, 1979, 15-20 e 29-30, osserva invece che l'epiteto è esclusivo degli uomini e lo spiega come 'dedito alla pirateria' (intesa come forma arcaica di marineria e di commercio): da qui sarebbero successivamente derivate le interpretazioni di 'intraprendente' e 'ingegnoso' documentate negli scolî e nei lessici: cf. *DGE* II, 1986, 74, s.v. ἀφηστής.

.... περ]ί̣ τ' ἄλλων ἀλφηστάων
.... χθονὸ]ς ὅσ̣[σ]ο̣[ι καρ]πὸν [ἔ]δ̣ουσι

La frase relativa, come nel caso dell'*incipit* dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, amplifica il valore dell'epiteto (qui forse nell'uso antonomastico) e nello stesso tempo sembra scioglierne l'ambiguità *in una certa direzione*. Gli uomini ἀλφησταί sono 'coloro che mangiano il frutto della terra' (cioè il pane), distinti in questo dagli dèi (E 341 οὐ γὰρ σῖτον ἔδουσι), dagli uomini dell'età del bronzo (Hes. *Op.* 146) ed anche dai selvaggi: in ζ 5-8 i Feaci, prima vicini ai Ciclopi ὑπερηνορέοντες, poi lontani anche dagli uomini ἀλφησταί, ossia ai confini del mondo civile; in ι 191 il Ciclope è opposto all''uomo mangiatore di pane': ἀνδρὶ σιτοφάγῳ. La struttura di ridondanza rilevata nel passo esiodeo rimanda a sua volta al paradigma formulare:

Φ 465	ἀρούρης καρπὸν ἔδοντες
θ 222	ὅσσοι νῦν βροτοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες
η 89 ι 101	οἵ τινες ἀνέρες εἶεν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες

Nelle due (sole) riprese di ἀλφηστής al di fuori dell'epos (Aesch. *Sept*. 769; Soph. *Phil*. 709), i significati assunti nei nuovi contesti – in entrambi casi parti liriche – anche se dipendono, come si vedrà, da procedimenti ermeneutici diversi, difficilmente possono essere ricondotti alle spiegazioni fornite dall'ermeneutica di scuola.

Nei *Sette a Tebe* 768-70

πρόπρυμνα δ' ἐκβολὰν φέρει
ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν
ὄλβος ἄγαν παχυνθείς

L'espressione ἄνδρες ἀλφησταί (v. 769) è stata interpretata in svariati modi: 'uomini ingegnosi'[66] o 'intraprendenti'[67], o 'avidi' (con diverse sfumature)[68], oppure 'mortali'[69], senza escludere nemmeno 'mangiatori di pane'[70].

[66] Cf. *Scholl. vett. in Aesch. Th*. 770a-b-c-d-e Schmidt; cf. *Scholia vetera in Aeschyli Septem Adversus Thebas* ed. G. Morocho Gayo, Leon 1989, 179.

[67] Cf. P. Mazon, *Eschyle* I, Paris 1925, 137; Bergson, 102.

[68] Cf. C. Diano, *Eschilo. Sette a Tebe*, Firenze 1966, 59 («gente usa al guadagno»); G. e M. Morani, *Tragedie e frammenti di Eschilo*, Torino 1987, 231 («uomini avidi di guadagno»); M. Centanni, *Eschilo, I Sette contro Tebe*, Venezia 1995 («uomini avidi»); A. Tonelli, *Eschilo, Le Tragedie* a cura di A. T., Venezia 2002, 96 («umani insaziabili»).

[69] Cf. G. Italie, *Aeschylus, Zeven tegen Thebe. Met inleiding en aantekeningen door* G. I., Leiden 1950, 107 («stervelingen»).

[70] Cf. L. Lupas – Z. Petre, *Commentaire aux Sept contre Thèbes d'Eschyle*, Bucarest/Paris 1981, 242.

In questo caso l'insistenza della metafora nave-città (vv. 758-71) potrebbe suggerire la dipenza dell'ἀλφηστής eschileo da quei *loci classici* in cui la 'glossa' è inserita in contesti diversi che però hanno in comune il tema della navigazione, come in Omero ζ 6-8, a proposito della sede dei Feaci, e ν 256-61, riguardo a Creta, posta in mezzo al mare, e soprattutto *HAp.* 452-61, dove Apollo si rivolge ai marinai cretesi:

> ὦ ξεῖνοι τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ' ὑγρὰ κέλευθα;
> ἤ τι κατὰ πρῆξιν, ἦ μαψιδίως ἀλάλησθε
> οἷά τε λῃστῆρες ὑπεὶρ ἅλα, τοί τ' ἀλόωνται
> ψυχὰς παρθέμενοι κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες;
> πίφθ' οὕτως ἧσθον τετιηότες, οὐδ' ἐπὶ γαῖαν
> ἔκβητ', οὐδὲ καθ' ὅπλα μελαίνης νηὸς ἔθεσθε;
> αὕτη μέν γε δίκη πέλει ἀνδρῶν ἀλφηστάων
> ὁππόταν ἐκ πόντοιο ποτὶ χθονὶ νηῒ μελαίνῃ
> ἔλθωσιν καμάτῳ ἀδηκότες, αὐτίκα δέ σφεας
> σίτοιο γλυκεροῖο περὶ φρένας ἵμερος αἱρεῖ[71].

In definitiva, ἀλφησταί in Aesch. *Sept.* 769 potrebbe voler dire 'mercanti' o 'navigatori', con un significato riconducibile alla memoria di un contesto epico (non iliadico), piuttosto che a un preciso modello[72].

Invece in Soph. *Phil.* 708-711

> οὐ φορβὰν ἱερᾶς γᾶς σπόρον, οὐκ ἄλλων
> αἴρων τῶν νεμόμεσθ' ἀνέρες ἀλφησταί,
> πλὴν ἐξ ὠκυβόλων εἴ ποτε τόξων πτα-
> νοῖς ἰοῖς ἀνύσειε γαστρὶ φορβάν.

l'espressione γᾶς σπόρον e il verbo νεμόμεσθ(α) rinviano inequivocabilmente alla mediazione ermeneutica del paradigma formulare e confermano che l'epiteto è ben contestualizzato, non ornamentale[73]. La vita 'civile' degli uomini che mangiano il pane viene contrapposta a quella del selvaggio Filottete, assuefatto al quel po' di selvaggina che riesce a procurarsi con l'arco. In questo caso, a quanto pare, i risultati

[71] «Chi siete, stranieri? Quale rotta marina vi ha condotto qui? Viaggiate per commercio, o vagabondate alla ventura per il mare, come fanno i pirati, che vagano rischiando la vita e procurano danni agli altri? Perché ve ne state qui impauriti e non scendete a terra e non allentate le vele della nera nave? Tutti gli uomini *mangiatori di pane* si comportano così, quando dal mare arrivano a una terra con la nera nave, sfiniti dalla fatica: subito nel cuore li prende il desiderio del cibo gradito» (trad. Zanetto, in *Inni omerici* a cura di G. Z., Milano 2000², 122 s.).

[72] Mi discosto dall'ipotesi avanzata da Bottin, *Ermeneutica e oralità*, 93 e 106, circa una dipendenza del riuso eschileo da un preciso *locus homericus*, ζ 8.

[73] Con buona pace di Bergson, 75 e 102, che distingue un uso ornamentale in Sofocle e un impiego con senso più chiaro e marcato in Eschilo («intraprendenti»).

dell'etimologia moderna[74], che connette ἀλφηστής ad ἄλφι / ἄλφιτον ('farina d'orzo'), non si discostano di molto da quelli di un'esegesi di natura orale che qui abbiamo cercato di ricostruire.

Le due riprese di Eschilo e di Sofocle dell'epiteto epico ἀλφηστής non possono essere ricondotte ad un'unica accezione, proprio perché dipendono a loro volta da procedimenti interpretativi diversi: chi classifica l'una o l'altra come 'glosse ornamentali', così come chi si attiene alle sistemazioni lessicali moderne, di fatto rinuncia a capire e a valorizzare la ricchezza della lingua poetica greca, nella dinamica tradizione/innovazione.

Il riuso di voci epiche rare e di difficile comprensione nei poeti di età successive implica, oltre alla 'decodificazione', un procedimento successivo di 'ricodificazione', o *metafrasi*[75]. La metafrasi è operazione più complessa della decodificazione, perché presuppone, oltre alla mediazione dell'ermeneutica, una selezione delle parole consapevole e regolata da un complesso di sottocodici storico-culturali, in cui entra in gioco non solo il piano denotativo, ma anche la specificità connotativa della *parole* poetica, cioè il peso della tradizione e l'espressione stilistica intesa in senso globale.

Padova Antonia Marchiori

Abstract

My enquiry starts from this question: how much did fifth-century Athenians really understand of the special, conventional, elaborated tragic language at dramatic performances? According to Ar. *Ran*. 1109-14, it would seem that their knowledge was so sophisticated that they could appreciate even the finest nuances of tragic poetry. From other sources we learn that Athenian people used to memorise texts at school and started collecting 'books' from the late 5th century. However, epic and lyric songs continued to be part of the Greeks' education even beyond Plato's age. Memory did play an essential role in oral and preliterate society, but things would not seem to have completely changed in a 'literate' society. Combining evidence from ancient sources and the relatively new issues in cognitive research, we can argue that mnemonic associations, on the paradigmatic and syntagmatic shift, were already mental processes of the ancient Greeks, like ours nowadays. Thus, in the ancient Greek world the same mental resources would have been applied both when making and understanding a speech: the poet when recalling and reproducing (with different degrees

[74] Cf. Chantraine, *DELG*, s.v. ἀλφηστής; L. Lupas, *Greek Lexicographical Notes*, StudClas 19, 1980, 85. Secondo la lettura 'antropologica', gli ἀνέρες ἀλφησταί sono i 'mangiatori di pane', ovvero gli uomini civilizzati che si contrappongono ai 'primitivi' cacciatori-raccoglitori.

[75] Per la definizione antica e moderna di 'metafrasi' si rimanda innanzitutto a L. Bottin, *Metafrasi*, BIFG 4, 1977/78, 109; cf. anche, dello stesso, *Ermeneutica e Oralità*, 8-10; la definizione antica è stata riconsiderata e più ampiamente documentata in A. Marchiori, *Memoria letteraria e metafrasi metrica*, Padova 1995, 31-35.

of innovation) stories, metrical and structural patterns, lexical items from a traditional repertoire; the audience, when working out the meaning. In this perspective, I attempt to find proof of traditional and common practices of associative memory, on the paradigmatic and syntagmatic shift, in Greek poetic texts as well as in later exegetical works. At the end of this short investigation, I suggest that further study in this direction might draw some light on misunderstood re-uses of epic words in post-homeric poetry (cf. e.g. the homeric epithet ἀλφηστής in Aesch. *Sept.* 769 and Soph. *Phil.* 708).

Memoria poetica-Formularità-Glossematica